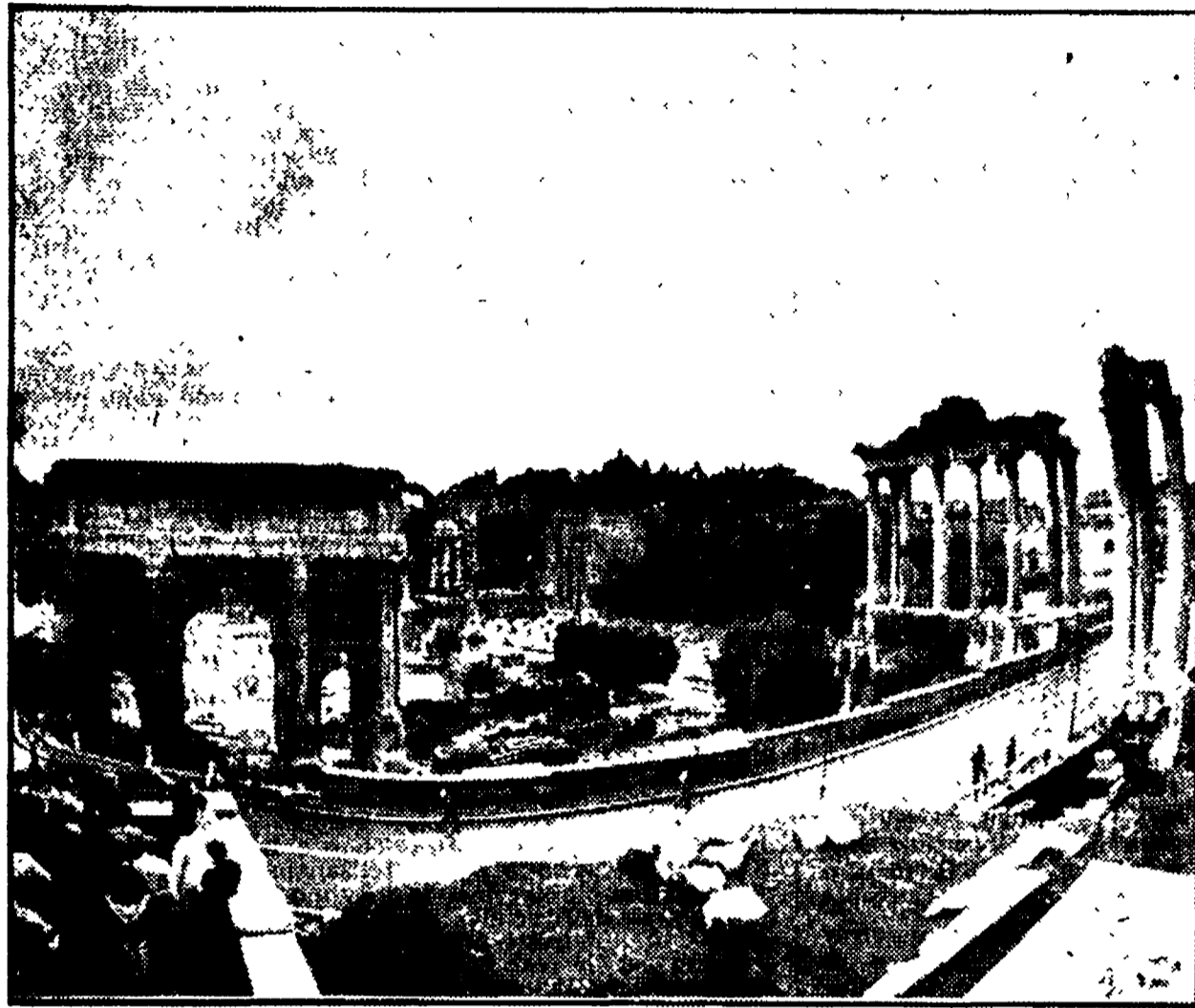


Un allarme lanciato dal sovrintendente La Regina

Altro che terremoto, i monumenti crollano giorno dopo giorno...



«Bisogna far presto: è un vero disastro questi monumenti che rischiano di crollare da un giorno all'altro e non solo per colpa del terremoto».

«Il problema — dice La Regina — non è solo quello del terremoto. Se la situazione non fosse così degradata, quella lieve scossa non avrebbe potuto danneggiare niente di serio».

ture delle quali restano poche ruderi (come appunto i templi in questi di qualsiasi oscillazione, come bilirli). Dall'altra parte della strada, proprio sotto il tabacchiere, a ridosso del quale fu costruito, il tempio di Vespasiano ha subito gli stessi danni.

I templi danneggiati dalla scossa

Il tempio di Saturno, come spiega dettagliatamente Filippo Coarelli, nella sua guida archeologica di Roma, ha una lunga storia. «Esso fu certamente preceduto da un antichissimo altro, che la tradizione mette in rapporto con la mitica città fondata sul Campidoglio da Saturno. La costruzione del tempio sarebbe stata iniziata già nel periodo regio. L'inaugurazione si ebbe soltanto nei primi anni della Repubblica (forse nel 498 d.C.) si tratta quindi del più antico tempio del periodo repubblicano dopo quello di Giove Capitolino. L'edificio fu interamente ricostruito a partire dal 42 a.C. ad opera di Munazio Planco, e restaurato dopo l'incendio di Carino (283 d.C.). Probabilmente a questo restauro appartiene quanto resta dell'edificio, otto colonne e il frontone principale. Alla ricostruzione di Munazio Planco appartiene il grandioso podio.

Tornare in patria dopo anni: i figli degli emigranti vanno a scuola...

ma l'italiano è un dialetto dimenticato e straniero

A Terracina un seminario della Regione sui mille problemi di un difficile reinserimento linguistico. Un lungo e complesso lavoro di ricerca



Ma che cos'è la «bussa parcata sotto casa»

«Mi ricordo ancora di Danny — dice una maestra di Ceccano in provincia di Frosinone —. Veniva dal Canada. Parlava un po' d'inglese e francese, quel po' d'italiano che sapeva era un dialetto stretto e incomprensibile. Con lui cercavo di comunicare in francese ma lui aveva diversi problemi. Non che fosse un bambino complesso ma era un po' chiuso. Non riusciva ad esprimersi sufficientemente in nessuna lingua e nonostante da parte degli altri bambini non ci fossero preclusioni non comunicava bene con loro. Dopo parecchio tempo che stava con noi, una volta mi raccontò in dialetto una bella esperienza che gli era capitata. Allora gli chiesi di scrivere quello che sentiva. Nonostante fosse rimasto diverso tempo sopra il foglio a pensare non gli uscì fuori nemmeno una riga».

Tornano gli emigrati. Dopo per i bambini sono centinaia e centinaia d'insegnanti che con la loro presenza denunciano la gravità del fenomeno. Dietro il palco una scritta campeggia nella sala del convegno «Una scuola democratica contro l'emarginazione» che in fondo, riassume il vero obiettivo della maggior parte degli interventi. I problemi del figlio dell'emigrato che subiscono i disagi maggiori. Vissuti per tanto tempo o addirittura nati all'estero, spesso il dialetto dei genitori, poi qualche parola della lingua del paese d'emigrazione. Solo i più fortunati imparano per poter comunicare con gli altri, per leggere un giornale, per poter

capire e poter scegliere. Molte cose sono cambiate oggi, e dagli interventi che si sono susseguiti è emerso un modo nuovo di affrontare la questione linguistica. Ad esempio parlare il dialetto, come nel caso dei figli di emigrati, una lingua straniera, oltre a essere un dato di partenza oggettivo può anche essere considerata una ricchezza, e non un limite. L'obiettivo, certo, deve rimanere quello di far imparare l'italiano, ma accanto a questo il dialetto, qualunque sia, qualunque lingua, sono mezzi che vanno valorizzati. Un'idea per poter attuare concretamente questo progetto potrebbe essere quella di verificare all'inizio dell'anno scolastico con molta esattezza le conoscenze linguistiche degli scolari, il numero minimo di parole che sanno usare correttamente, quelle che capiscono e da questo scaturire un particolare per ogni alunno, stabilire poi un obiettivo da raggiungere entro la

fine dell'anno. Per fare questo un dibattito preciso, un retardo di conoscenze sulla situazione socio-economica degli alunni è stato preparato dagli assistenti di Tullio De Mauro. Si sono esaminati poi i risultati emersi dalla ricerca della Regione e partendo da questi l'assessore alla sanità Luigi Cancrini ha affrontato nel vivo i grossi problemi che derivano dal reinserimento degli emigrati e i provvedimenti con i quali la Regione intende farvi fronte. Sempre nel corso della mattinata durante la tavola rotonda organizzata prima della discussione tra maestri e professori che tutto l'anno si trovano ad affrontare con creatamente il problema, ha contribuito al dibattito anche il professor De Masi, studioso di problemi sulla marginalità sociale, sottolineando la carenza d'intervento dello Stato nell'educazione linguistica in particolare per quel che riguarda l'emigrazione.

«No mi ricordo che a volte faceva degli strani conubbi. diceva "bussa" per corriera dall'inglese bus e per "parcarci" intendeva, posteggiare congiungendo in italiano il verbo to park». Un caso un po' insolito viene ancora dalla maestra di Ceccano: «Ne ho avuti diversi bambini che tornavano dall'estero durante il mio insegnamento e con ognuno di loro ci sono stati problemi differenti. Con Silvia, per esempio, una bambina di 9 anni appena arrivata dal Sud Africa l'anno passato abbiamo vissuto una esperienza molto bella. Parla perfettamente in italiano nonostante sia nata in Africa, mi pare che avesse frequentato un corso di lingua a Johannesburg dove aveva un fratello. Problemi d'inserimento? Di lei proprio di no anzi benché parlasse perfettamente italiano, ragionava come una inglese e in classe la consideravano un po' straniera, ci raccontava sul suo paese tante di quelle notizie che i ragazzi rimanevano affascinati. Con lei abbiamo imparato una serie di nozioni di geografia che certo i libri non ci avrebbero potuto dare. Il suo caso per la verità è un po' speciale. I suoi genitori sono operai ma in un paese come il Sud Africa la emarginazione è rivolta essenzialmente contro la gente di colore; quindi Silvia all'estero non ha vissuto le stesse esperienze che invece può aver fatto un bambino emigrato in Germania. Adesso è tornata in Africa, questa volta in Tanzania e durante l'estate ha cominciato a scrivere ai suoi compagni di classe; continueremo a stare in contatto e ad imparare tante abitudini e usi diversi dai nostri e a confrontare le sue esperienze con quelle dei ragazzi italiani».

Ritornano in molti, ma cosa trovano?

I rientri superano gli espatrii - Una tendenza che tende ad affermarsi sempre di più - I dati provincia per provincia - Il «patrimonio» che gli emigranti riportano a casa - Le questioni più gravi nel settore dei servizi

Ma dietro ogni bambino che appena balbetta quella che dovrebbe essere la sua lingua, dietro ogni alunno «né tedesco né italiano» c'è la storia di un rientro. Migliaia e migliaia di famiglie che hanno deciso di prendere la via del ritorno. Sono tante, e sempre di più dal '68 in poi. Fu quello, infatti, l'ultimo anno d'oro per l'emigrazione. L'ultima volta, insomma, che chi andava via superava di gran lunga, numericamente parlando, chi rientrava. Poi la tendenza ha iniziato a invertirsi in modo sempre più netto tanto che il rapporto tra chi resta e chi parte tende oggi a sfiorare il 2x1. L'anno scorso, tanto per fare qualche cifra, sono partiti dal Lazio 3.099 lavoratori. Ma ne sono rientrati 8.889. Significativi, a questo proposito, sono i dati che ri-

guardano le diverse province (sempre del '78). A Frosinone, la provincia laziale che forse più braccia ha regalato all'emigrazione, nel '78 si sono avuti 1.442 rientri, ma solo 364 partenze: un dato praticamente costante dal 1972. Ma il rientro degli emigrati, inutile negarlo, pone anche non pochi problemi, e a Frosinone in modo particolare se si pensa che è proprio questa la provincia (s'intende dopo Roma) che registra il maggior numero di disoccupati, ben 28.684 persone iscritte, all'aprile '79, alle liste di collocamento. A Latina, sempre nel '78, sono tornate a casa 200 persone in più rispetto a quelle partite, e anche qui il saldo è in attivo dal '72. Meno che ovunque si emigra (e si è emigrato) dalla provincia di Viterbo: appena 68 gli espatrii

dell'anno scorso contro 130 immigrazioni. Stesso discorso valga per la provincia di Rieti. Decisamente attivo il bilancio della provincia di Roma, dove in 10 anni sono rientrate quasi 40 mila persone e ne sono partite poco meno di 26 mila. Nel '78, 2.107 espatrii contro 6.512 rientri. Un rapporto, insomma, decisamente superiore al 2 a 1. E il fenomeno, ovviamente, non accenna a regredire, anzi. Un fenomeno massiccio, dunque, che non manca tuttavia di suscitare problemi anche piuttosto gravi. Si tratta di migliaia e migliaia di persone che ogni anno rientrano in una regione già segnata da tempo da una profonda crisi economica e che non sempre è in grado di offrir loro tutto il necessario. Sull'altro piatto della bilan-

cia, del resto, pesa il «patrimonio» che dall'estero gli emigrati portano con sé: capitale, assai spesso, pronto ad essere investito in patria e, ancora più frequentemente, capacità professionali assai arricchite dal soggiorno all'estero. E' anche puntando su queste nuove acquisite capacità che l'emigrante evita il rischio di trovare attorno a sé terra bruciata. Una parte consistente dei fondi che la Regione ha erogato in un anno attraverso i Comuni (1 miliardo e 200 milioni) è stata impiegata proprio per favorire l'arrivo di nuove attività economiche. A chi torna, dunque, non si offrono condizioni ottimali, questo no, ma è certo che la Regione non sta con le mani in mano. La legge regionale sugli interventi a favore degli emigra-

Uno scontro politico condito di insulti e di guerre personali

Dopo la spaccatura, tra le polemiche la «nuova» RCF riprende a trasmettere

Il gruppo «storico» di Rossellini è riuscito a esautorare gli esponenti del «movimento» «Fare un'emittente vera» - Storie, dicono gli altri, fanno gli interessi della Gaumont

Da martedì prossimo «Radio città futura» dopo due mesi di silenzio, torna a trasmettere. Ma non sarà la stessa di prima. La spaccatura dei giorni scorsi, che ha assunto i toni spargherati di una polemica personale a colpi di insulti, ne cambierà carattere e intenzioni e contenuti. A dirigerla sarà il gruppo cosiddetto «storico», quello dei fondatori (Rossellini, accompagnato da Silvestri e Striano), dei soci, cioè, dell'«emittente cooperativa», gli esponenti del gruppo «storico», quelli del «movimento» che, soprattutto nell'ultimo anno avevano lavorato nell'emittente d'estate ma sinistra, se ne sono andati, sbattendo la porta. O meglio, se ne sono dovuti andarci (così almeno affermano), a rigor di legge perché la cooperativa è proprietaria della

testata, delle apparecchiature quindi, della radio. Lo scontro, che serpeggiava da quando le elezioni avevano duramente colpito NSU, il cui «cartellone» politico costituiva il labile cemento anche della radio, è esploso questa estate. «Abbiamo preso un colpo, dobbiamo riflettere, la radio anche doveva cambiare, diventare una radio vera, non solo espressione della politica pura, ma una voce per tutta la sinistra». Di fronte a questa decisione, i comunisti Raffaele Striano commenta le decisioni del gruppo «storico» di mutare il volto di RCF. Dall'altra parte il gruppo Bernocchi-Mordenti si steneva la necessità, invece, di continuare a essere punto di riferimento per una certa area ben definita del «movimento» e comunque un punto di riferimento «politico».

Di qui le accuse di voler sintetizzare la polemica come una guerra tra «politici» e «tecnici» i secondi rappresentati dal vecchio gruppo di dirigenti («ma che tecnici, l'ha inventata Bernocchi questa storia» ribatte Striano), di qui le ben più pesanti accuse, ri- volte sempre dal gruppo di minoranza contro la «proprietà» che avrebbe fatto sparire gli strumenti per trasmettere («non è vero sono a riparare», risponde sempre Striano), di aver gestito senza alcun controllo i soldi delle sottoscrizioni, di essere la «longa manus» della multinazionale francese del cinema Gaumont, di cui Rossellini e Silvestri sono dirigenti per la filiale italiana. Quest'ultima avrebbe interesse ad aprirsi un mercato nell'area della sinistra italiana, utilizzando proprio la testata di RCF, sem-

pre secondo quanto affermano gli oppositori della «proprietà». Conclusione: nell'assemblea i non soci hanno chiesto lo scioglimento della vecchia cooperativa e la creazione di una nuova che conglobasse chiunque ne volesse far parte; ma sul documento di «intenti» c'è stata la spaccatura. I «nuovi» hanno lasciato la sala e hanno deciso di fondare una loro radio. Quelli della vecchia cooperativa minimizzano: «Sono quattro gatti e da martedì noi riprendiamo a trasmettere». I non soci per entrare, dovranno bussare: la «proprietà» ha fatto, già cambiare la serratura alla porta: «Legge borghese» batte collettivo uno a zero.

Tra nostalgia e nuove tendenze le cinque serate della «rassegna del rock europeo»



Chi (dai 30 in su) non ricorda la «casa del sole nascente»?

La manifestazione al Campo Boario - Dagli «Steel Pulse» a Cooper Terry, ai gruppi tedeschi, a Eric Burdon

La manifestazione del meraviglioso urbano che si svolge al Campo Boario dell'ex Mattatoio ospita, da stasera, la rassegna sul rock europeo, che si annuncia come il momento clou di tutta la manifestazione. Lo Ziegfeld Club presenta il rock europeo in cinque serate, che dovrebbero cogliere alcune delle nuove tendenze che si sono affermate negli ultimi anni. In questo senso, sembra inquadarsi la scelta degli «Steel Pulse» per questa prima serata. Numero uno dei gruppi raggae inglesi, gli «Steel Pulse» sono originari di Birmingham e più precisamente di Handsworth, il quartiere degli operai neri; provengono quindi dalle aree industrializzate in cui è nato il rock. La seconda serata è dedicata al blues, una delle fon-

ta: Cooper Terry; giovane bluesman di colore, ormai da molti anni in Italia, suonerà con una band formata da musicisti italiani di diversa estrazione, che produce un solido rock-blues in cui bene si inseriscono anche le matrici più arcaiche del cantan- te. Le successive serate sono dedicate a due gruppi della new wave tedesca, martedì 25 sono di scena i «Lilac Angels», un gruppo di Düsseldorf, caratterizzato dall' amore per il colore viola e per il rock'n-roll. Sono i molti giovani come i «Rumblers», che suoneranno mercoledì 26, precisamente di Handsworth, il quartiere degli operai neri; provengono quindi dalle aree industrializzate in cui è nato il rock. L'ultimo dei cinque concerti è affidato a un grande

personaggio degli anni sessanta: Eric Burdon, leader dei leggendari «Animals» e poi degli «War» è stato una delle figure più importanti e rappresentative della scena del rock inglese negli anni ruggenti. Trasferitosi in Germania, negli ultimi anni ha suonato con la formazione di Ugo Lindenberg, la «Panic-Korchestra», una banda di notevole valore con la quale Burdon ha effettuato una lunga e applauditissima tournée europea e che sarà con lui a Roma, in una serata che oltre ad essere un motivo di grande richiamo per i giovani, come sempre si sa, un concerto di rock, lo sarà anche per quelli che erano giovani quando Eric Burdon cantava «House of the rising sun». Roberto Sasso